

Un comunista riformatore

Fuori dal mito

di Roberto Barzanti

Francesco Barbagallo
ENRICO BERLINGUERpp. 560, € 18,50,
Carocci, Roma 2006Silvio Pons
BERLINGUER E LA FINE
DEL COMUNISMOpp. XXIV-270, € 24,
Einaudi, Torino 2006

Posandosi appaiate sulla scrivania, queste due monografie, che prendono in esame una l'intera vita e l'altra, distesamente, gli ultimi drammatici anni di Enrico Berlinguer, invitano a letture parallele, offrendo spunti comparativi e invitando a reciproca integrazione. Francesco Barbagallo, adottando uno schema narrativo, che già (1984) aveva egregiamente svolto per la Utet con la biografia di Francesco Saverio Nitti, accompagna Berlinguer dalla nascita (maggio 1922) alla morte (giugno 1984), attenendosi alla dimensione politica, e privilegiando, com'è naturale in opere del genere, la soggettività del protagonista prescelto. Che viene situato all'interno delle vicende del gruppo dirigente del Pci, e seguito, nel tormento delle sue prese di posizione e infine nelle autorevoli indicazioni di riconosciuto leader, grazie al meticoloso ricorso ai verbali delle sedute di direzione e a materiale inedito – le note del collaboratore Tonino Tatò *in primis* –, utile davvero per penetrare nella laboriosa officina di un intensissimo lavoro di contatti e incontri. Il problema più spinoso di volumi così strutturati concerne l'equilibrio tra la parte accordata al biografato e gli approfondimenti di contesto, pur necessari a farne risaltare ruolo e individualità. Estendendo troppo il raggio di esplorazione, si fa storia di un movimento o di un regime; stringendosi eccessivamente attorno al biografato si può scivolare in toni, se non apologetici, enfaticizzati e sproporzionati. L'autore evita accuratamente le semplificazioni o le sopravvalutazioni, spesso in agguato in opere consimili. Raramente l'ammirazione per il personaggio prende la mano sull'interpretazione critica.

Diverso è il compito che si è assegnato Silvio Pons, il quale osserva Berlinguer dalla prospettiva della fine del comunismo, intendendo con l'espressione, ovviamente, il "comunismo reale": categoria inaugurata con qualche scandalo da Biagio De Giovanni in occasione di una commemorazione di Togliatti apparsa sull'"Unità". Qui si fa riferimento all'invalso canone del "socialismo reale", invero pieno di ambi-

guità, ma corrente, e quindi doverosamente ripreso. Anche il materiale archivistico passato al vaglio da Pons è utilizzato per la prima volta in modo tanto esteso e sistematico: rapporti riservati, resoconti di riunioni a uso interno, appunti su colloqui intercorsi in sedi diplomatiche. Arduo stabilirne l'affidabilità.

Sulla formazione di Berlinguer fino all'esplosione del Sessantotto tiene il campo il solo Barbagallo, con una puntuale adesione a luoghi e date dell'avventura giovanile: nomi ed episodi iscritti nella *legenda* di un uomo che ebbe la politica a vocazione assoluta. Lo zio Ettore spicca come una delle figure emergenti per capire il primissimo manifestarsi del *côté* di casto divertimento proprio di uno stile che fondeva leggerezza e tenacia. Da ragazzo Enrico Berlinguer avrebbe voluto fare il filosofo. Nei giochi impersonava volentieri Robespierre. Nell'élite delle famiglie sassaresi di alto lignaggio il suo carattere si forgiò all'insegna di possessive passioni, che sfociarono inevitabilmente in azione pubblica. L'arresto del gennaio 1944 e la bruciante esperienza del carcere furono momenti cruciali della sua formazione, al pari dell'approdo a Roma nel 1944. Al V congresso del Pci venne già incluso nel ristretto comitato centrale di settanta membri. Viene pertanto smentita – solo formalmente – la perfida battuta di Pajetta, secondo il quale Berlinguer da subito si iscrisse alla direzione del partito. Indugiare in termini psicologici sulle probabili influenze subite e sul peso che avrebbero esercitato sarebbe di dubbio gusto. Non fu, comunque, incidentale il contatto e l'apprezzamento di Togliatti: un mito a portata di mano, scrutato e quasi venerato come un modello. In realtà l'ispirazione centrista in Berlinguer non verrà mai meno, anche nelle fasi di massima asprezza e di interiore disillusione.

Nell'autunno del 1956, commentando la rivolta ungherese, affermò di non riuscire a spiegarsi "la vastità dei sentimenti antisovietici" ed è più una disciplinata confessione di angoscia che l'annuncio rifiuto delle "lenti dell'ideologia". A riprova basta leggere il severo intervento all'VIII congresso, drasticamente avverso al "riformismo" in polemica con lo storico Diaz e con l'operaio Bertini. Coloro che oggi si ingegnano nello scoprire la sotterranea vocazione riformistica del Pci dovrebbero accordare maggior rilievo al peso delle parole-concetto attraverso le quali soltanto si esprime una presa di coscienza.

L'interesse per la politica internazionale sovrasta ogni altro tema. Pons rileva – ed è un pun-



La lunga età contemporanea

di Daniele Rocca

Gabriele Turi

IL NOSTRO MONDO
DALLE GRANDI RIVOLUZIONI ALL'11 SETTEMBRE
pp. 474, € 24, Laterza, Roma-Bari 2005

Professore di storia contemporanea alla facoltà di lettere di Firenze, direttore di "Passato e Presente", già autore della migliore e più seriamente documentata biografia di Giovanni Gentile (1990), nonché di vari altri studi, che spaziano dalle insorgenze antirepubblicane alla storia dell'editoria, Gabriele Turi si cimenta in quest'ultimo lavoro con una ricostruzione di ampio respiro tesa a rievocare gli ultimi due secoli di storia.

L'obiettivo è quello di tratteggiare il formarsi della civiltà recente (intesa come civiltà umana) sulla base di una periodizzazione di lungo periodo e di una concezione il meno possibile italo-centrica: vale a dire adeguata al ruolo, non sempre di primissimo piano, che il nostro paese ha ricoperto sul proscenio mondiale in quest'ultima fase delle umane vicende. Nell'articolare un quadro storico della "lunga età contemporanea", Turi ha in mente soprattutto il problema del rapporto fra continuità e rottura, intendendo con questa espressione il genere di esito che prende forma allorché la storia di grandi aree geografiche imbrocca una direzione lasciandosi alle spalle strascichi destinati, come emerge dagli avvenimenti e dai cambiamenti successivi, a farsi sentire nella lunga durata.

Non a caso, con scelta audace, tratta all'inizio delle rivoluzioni, dalla francese alla bolscevica, per poi passare alla dinamica della formazione d'una realtà assolutamente protagonista nella sto-

ria novecentesca, quella statunitense: insomma, una serie di casi di rottura. Dopo l'era mediterranea, ricorda l'autore, prese forma un'era atlantica. Nel Novecento il baricentro si spostò in modo netto verso la regione del Pacifico, fino a quando l'idea di un predominio mondiale dello scintillante modello statunitense, anche a danno di altre realtà avanzate e organizzate, penetrò a tal punto nelle coscienze dei più da indurre al sospetto nei confronti di chi lo osteggiasse.

Turi istituisce molteplici connessioni fra le varie fasi, di volta in volta esplicitando secondo quali passi avvenga l'ascesa delle singole nazioni o regioni. Sempre con un occhio alla storia della cultura, come anche al giornalismo di maggior rango (sono via via citati Neruda come Thackeray, Thomas Mann come Ungaretti, ma anche Kapuściński), la narrazione si muove con agilità sul piano della storia mondiale, anche mediante la formulazione di parallelismi fra i vari processi e gli eventi (o le costituzioni, come nel passo sul secondo dopoguerra), nel contesto di una notevolissima capacità di sintesi che toglie dall'imbarazzo anche il lettore meno avveduto. Si tratta di una caratteristica che emerge a luce meridiana nelle parti, per così dire, monografiche, come le sezioni riguardanti la chiesa, o le donne, per non parlare dell'intreccio fra storie nazionali e storia continentale o mondiale tout court: da Robespierre a de Gaulle, da Cavour a Nenni, le singole storie nazionali sono ripercorse in costante comunicazione fra loro.

Il finale richiama le grandi problematiche, e le grandi e drammatiche emergenze, dell'oggi, prima fra tutte quella terroristica. Turi sottolinea però come il compito fondamentale di tutti rimanga quello di costruire la pace e di evitare, con ogni mezzo, la sciagura della guerra.

to decisivo, denso di conseguenze – che la dimensione internazionale è la "fonte più importante della costituzione materiale del comunismo italiano". L'ascesa alla segreteria del partito fa di Berlinguer uno dei protagonisti delle controversie: dal posto di frontiera che intende occupare – presidiare, si è tentati di dire – scaturisce il ruolo crescente acquisito dal Pci all'interno dell'Italia e l'enorme ascolto conquistato sulla scena mondiale.

Le tappe del turbino decennio che va dal XIV congresso (1975) al drammatico comizio di Padova del 1984 sono scandite da parole d'ordine e obiettivi generali che ora si è in grado di intendere in tutte le loro molteplici risonanze.

Circa l'Italia risulta, a mio parere, confermata una lettura storicistica, o, piuttosto, evolucionistica, della crisi, del tutto incapace di cogliere novità, fermenti, trasformazioni. La nuova stagione della solidarietà nazionale, da costruire all'insegna di severe politiche di austerità, spinge a coniugare le suggestioni rodariane – molto forti e invasive, checché se ne dica – con le accurate riflessioni avanzate da Ugo La Malfa: e Barbagallo non manca di rimarcare, sulla scorta di una fitta documentazione, una sintonia corposa, di timbro "azionista", non sempre avvertita nel suo valore.



Gli incontri, nel 1977, a casa Tatò, registrati dalle microspie piazzate dalla Cia, fotografano l'illusorio proposito di assegnare al primato di fragili alleanze partitiche un futuro in direzione del quale non si profila una strada sicura. La tematica del compromesso storico appare inficiata da un ideologismo che ripropone una strategia di ascendenza togliattiana, sostenuta soprattutto da motivazioni etiche, rigidamente sovrapposte a un panorama enormemente complesso. Basti pensare a passaggi di fuoco – l'assassinio di Moro e la linea della fermezza di fronte al terrorismo, sposata anche in chiave di autolegittimazione governativa e netto distacco da ambienti "famigliari" – o alla divaricazione con il Psi, accentuata dopo l'insediamento (1983) del governo Craxi, contro ogni ragionevole esigenza di intesa. L'impressione che si ha è un affannoso e travagliato brancolare nella nebbia – seguito con cronologica esattezza – fino a esplorare le più lambiccate vie d'uscita.

Sul piano internazionale l'estesissima rete di iniziative sostenute da Enrico Berlinguer è raccontata e chiosata da Pons in pagine destinate a rimanere definitive: "Se l'eurocomunismo costituì – è il suo asciutto giudizio conclusivo – un messaggio capa-

ce di ottenere notevole risonanza fu anche un fenomeno inconsistente come movimento politico". Per un verso, infatti, ci s'impegnò allo spasimo nel trovare ascolto presso le socialdemocrazie europee e nel promuovere la convinta adesione a un europeismo dalle molte implicazioni, per l'altro è tutto un mulinare di vane missioni per tenere in piedi un'improbabile e visionaria *Ostpolitik*. Il peso della tradizione è schiacciante. Non si portano fino alle estreme conseguenze i dissensi perché, tutto sommato, si seguita a sperare in una sorta di eresia tollerata. Continua a persistere un cupo catastrofismo di antica origine circa gli esiti imminenti del capitalismo e dell'imperialismo, mentre "l'unica crisi di sistema dell'epoca era, in realtà, la crisi del comunismo".

Enrico Berlinguer, sottratto alla luce del mito, assume i connotati di una "figura tragica": fu un "comunista riformatore", dedito a introdurre, nella dottrina e nella prassi dei comunisti, con nobile volontarismo e autonoma originalità, coraggiose novità. Paradossalmente sarebbe stato Gorbacëv a fare suoi i temi di un'elaborazione, che, per quanto sofferta e onesta, non poteva far fronte al cataclisma che avrebbe distrutto un mondo del quale non si era compreso l'inesorabile tramonto.

roberto.barzanti@tin.it

R. Barzanti è stato sindaco di Siena ed europarlamentare Pci, Pds e Ds